Intervista col compagno Giorgio Napolitano

Che cosa ci ha detto il Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi

Un ulteriore sviluppo del sistema d'autogestione - I problemi della disoccupazione e degli squilibri - Forte impegno nella battaglia politica ed esplicita polemica contro le tendenze nazionalistiche - Il rafforzamento della Lega - Oltre sessanta partiti e movimenti rappresentati al congresso - Gli incontri politici della delegazione italiana

Il compagno Giorgio Napolitano, che ha assistito in rappresentanza del nostro Partito con i compagni Galetti e Conte, al Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, ci ha concesso la seguente intervista:

Quali sono stati, a tuo giudizio, gli elementi caratterizzanti e i principali motivi di interesse del Congresso?

Il Congresso ha coinciso con una fase delicata e importante dello sviluppo della società jugoslava e ne ha affrontato in modo molto aperto i problemi, fino a indicare orientamenti e misure che per qualche aspetto possono considerarsi una «svolta» nella attività della Lega dei comunisti. Tutto ciò è emerso con particolare forza nel discorso con cui il compagno Tito ha illustrato il rapporto e introdotto il dibattito. Già nel saluto che a nome della delegazione del PCI ho rivolto al Congresso, era espresso il nostro apprezzamento e interesse per una così franca impostazione critica della discussione sulle attuali difficoltà dello sviluppo jugoslavo.

Nel corso degli ultimi anni, si è avviata in Jugoslavia una profonda riforma, rivolta a favorire il passaggio da una economia estensiva a un'economia intensiva, il conseguimento di più alti livelli di efficienza e produttività sulla linea di un ulteriore sviluppo del sistema dell'autogestione. Si è rafforzata in misura assai cospicua la base materiale dell'autogestione, affidando ai produttori la manovra di circa il 62 per cento del prodotto nazionale. In questo quadro sono peraltro sorti nuovi problemi, sono venute alla luce e si sono aggravate determinate debolezze e contraddizioni dello sviluppo economico e sociale, si sono manifestate diverse deformazioni, tendenze e posizioni pericolose.

Quali problemi sono apparsi più acuti?

I problemi della disoccupazione e degli squilibri, in modo particolare quelli tra regioni avanzate e regioni tuttora più o meno gravemente arretrate. Questi squilibri tra regioni finiscono per alimentare delle contraddizioni di carattere nazionale tra le diverse Repubbliche. La polemica contro risorgenti tendenze nazionalistiche è stata nel Congresso esplicita e severa. D'altra parte, di fronte a un problema come quello della disoccupazione e ad altri, affiorano sia posizioni che postulano un ritorno a metodi amministrativi di direzione dell'economia, o più genericamente spinte egualitarie demagogiche, sia «idee tecnocratiche e manageriali», posizioni che negano la possibilità di puntare sulla pieno occupazione nelle condizioni di uno sviluppo intensivo dell'economia jugoslava o abbandonano alla spontaneità la soluzione di questo ed altri problemi. Di qui la necessità, che è stata nettamente affermata, di un impegno nuovo e assai più forte di battaglia ideologica e politica.

E circa i contenuti di questa battaglia, che cosa pensi di poter dire?

Si sollecita, mi sembra, una battaglia diretta a respingere ogni tentazione ad abbandonare la linea dell'autogestione e di uno sviluppo economico intensivo, e nello stesso tempo fermamente orientata a combattere forze e tendenze ostili al socialismo, e in modo particolare a ribadire — insieme con la necessità di riconoscere le leggi del mercato — le ragioni della pianificazione, dell'intervento sociale» (dagli organi dell'autogestione alla base, fino agli organismi rappresentativi federali) nelle contraddizioni dello sviluppo. A una svolta in questo senso, corrispondono anche la rivalutazione dei compiti della Lega dei comunisti — che nessuno deve pensare, si è detto, possa ridursi a un club di discussione — e la misura, molto significativa, del rafforzamento della sua direzione centrale, attraverso la costituzione di un organismo esecutivo federale in cui si impegnino i più qualificati dirigenti di partito attuali delle diverse Repubbliche.

Sono stati adottati anche orientamenti specifici sui diversi problemi economici, sociali e politici in discussione, e quali?

Una risposta a questa domanda potrà essere data con piena cognizione di causa solo sulla base di un attento studio dei materiali e delle conclusioni delle Commissioni del Congresso. E' in esse, infatti, che si è sviluppato il dibattito, raccogliendo le indicazioni già scaturite dai Congressi di partito delle Repubbliche. Caratteristiche del IX Congresso della Lega e della sua preparazione sono state questa articolazione, ampiezza e vivacità della discussione, a cui — solo nel corso dell'assise di Belgrado — hanno partecipato diverse centinaia di delegati, in grande maggioranza alla loro prima esperienza congressuale.

Il Congresso si è dunque concentrato sulle questioni interne jugoslave?

Direi senz'altro di sì. Peraltro sia la tematica affrontata sia l'impegno di ricerca ancora una volta manifestato dai comunisti jugoslavi, interessano tutto il movimento operaio e comunista internazionale.

Ma naturalmente, non si è mancato di dare un quadro della situazione internazionale?

Un'analisi della situazione mondiale era contenuta soprattutto nel rapporto scritto distribuito ai congressisti, e presentava caratteristiche non dissimili da quelle tipiche e tradizionali della visione e collocazione internazionale della Lega dei comunisti jugoslavi. Tra quella analisi e la nostra delle differenze evidentemente sussistono. La esperienza ha però dimostrato che i partiti operai e comunisti, ed altre forze antiimperialiste e progressive, pur partendo da analisi e posizioni diverse, possono convergere nell'azione per la pace, contro l'imperialismo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli.

Qual è stata la partecipazione straniera al Congresso della Lega?

Si è realizzata una partecipazione assai ampia: oltre 60 partiti e movimenti. Erano presenti i rappresentanti di numerosi partiti comunisti — dal finlandese allo spagnolo, dal rumeno al cileno — di diversi partiti socialisti e progressisti e di molti movimenti di liberazione nazionale. Si è trattato di un incontro che non poteva non interessare chi come noi è convinto che si debba giungere a una concezione più aperta e articolata dello schieramento e della lotta per la pace, la democrazia e il socialismo nel mondo. C'è, si capisce, da discutere sul modo in cui procedere in questa direzione e sulle scelte concrete da fare, ma è in questo senso, a nostro avviso, che bisogna muoversi.

Sono stati assenti, però, i rappresentanti di importanti partiti comunisti e paesi socialisti, a cominciare dall'URSS.

Sì, e assai evidente e vivo è stato il rammarico dei compagni jugoslavi. Mi pare però che la loro reazione sia stata molto contenuta. Nel discorso conclusivo del compagno Tito è stata affermata — insieme con la certezza che la Jugoslavia non potrà essere isolata — la volontà di non far nulla che possa attirare l'accusa di contribuire alla divisione del movimento operaio e comunista internazionale. Per quel che ci riguarda, siamo più che mai convinti che l'unità del movimento passa attraverso il pieno riconoscimento, e il rispetto nella pratica, dell'autonomia di ogni partito comunista e della sovranità di ogni Stato socialista, e attraverso un aperto e costruttivo confronto di esperienze e posizioni. Il nostro Partito è impegnato a seguire e valutare tutte le esperienze di lotta e di costruzione del socialismo.

La delegazione del PCI ha avuto anche incontri e discussioni ai margini del Congresso?

Sì, abbiamo avuto scambi di idee con diverse delegazioni straniere e ampie discussioni con diversi gruppi di compagni, di giornalisti, di intellettuali jugoslavi, oltre i colloqui, di cui già si è data notizia, con i più autorevoli dirigenti della Lega. Da tutti questi contatti è emerso il più vivo apprezzamento per il nostro XII Congresso, l'interesse per uno sviluppo ulteriore della collaborazione col nostro Partito. Non possiamo che dichiararci a nostra volta vivamente interessati a queste prospettive di più ricca e intensa collaborazione internazionale.

I retroscena politici delle clamorose dimissioni di Gianni Granzotto

Il piano segreto della destra dc-psi per strumentalizzare meglio la RAI-TV

Lo scontro fra due linee di gestione egualmente antidemocratiche — Il documento riservatissimo preparato dagli esperti per dare una base organizzativa all'accordo delle segreterie di Piccoli e Ferri — I nomi dei dirigenti che dovrebbero essere spostati con il nuovo «ordine di servizio»

Le dimissioni di Gianni Granzotto dalla carica di amministratore delegato della Rai-Tv hanno avuto una notevole eco negli ambienti più diversi: solo l'*Avanti!* ha fatto mostra di considerarle alla stregua di minuscolo incidente... di scena, dandone notizia in due righe, addirittura tra le «prime» teatrali, mentre il *Popolo* le ignora del tutto. L'atteggiamento dei democristiani e dell'organo socialista possono stupire sul piano del buon senso e del costume, non su quello della manovra politica: il piano che prevede l'allontanamento di Granzotto e la ristrutturazione dei vertici della Rai-Tv attraverso l'ordine di servizio predisposto da Bernabei e lungamente manipolato negli ultimi mesi, incarna infatti l'accordo tra le segreterie di Piccoli e di Ferri, ed evidentemente non si vuole in nessun modo che esso venga turbato. Di qui il tentativo di minimizzare le dimissioni

Sta di fatto, però, che nella sua lettera di dimissioni, denunciando «la condotta politica e amministrativa» dell'ente, Granzotto ha messo il dito sulla piaga, al di là del suo «caso» personale. Nessuno ovviamente può far credito all'amministratore delegato della Rai-Tv di una improvvisa «presa di coscienza»: la sua «battaglia», nei mesi scorsi, è stata come quella dei suoi avversari, una pura e semplice lotta per il potere. Ne fanno fede, tra l'altro, le alleanze che, di volta in volta, Granzotto ha cercato nelle più diverse direzioni: insediato nella carica di amministratore delegato con la fiducia della DC, sembra per garanzia dello stesso Piccoli, egli si volse più tardi verso i socialdemocratici (stabilendo anche un tacito quanto grottesco sodalizio con De Feo); si strinse quindi alle vecchie forze aziendali, tentando nel contempo di strumentalizzare taluni fermenti che cominciavano a maturare tra i programmisti, si offrì infine ai repubblicani come risanatore delle sorti dell'azienda.

Nel corso di questo tortuoso cammino l'attuale «moralizzatore» non ha esitato a farsi, insieme con De Feo, portavoce di alti personaggi e di ambienti della destra economica che ritenevano alcuni atteggiamenti dei servizi giornalistici televisivi non abbastanza solidali nei confronti dell'imperialismo americano e della repressione antistudentesca e, quindi, «sovversivi». La diversa condotta politica e amministrativa della Rai-Tv che Granzotto sembra prefigurare, stando alla sua denuncia di oggi, non sarebbe dunque meno esiziale della linea di gestione seguita da Bernabei.

In realtà, oggi Granzotto denuncia quella linea di gestione perchè ne è stato brutalmente segnato. Con il disprezzo per gli uomini e il culto del proprio potere che sono tipici di quella linea di gestione — e che hanno dato luogo, in questi anni, a decine di episodi impressionanti di malcostume — ci si è illusi di indurre l'amministratore delegato ad accettare silenziosamente il suo allontanamento e a firmare come ultimo atto della sua carriera proprio l'ordine di servizio che era stato concepito e preparato anche ai suoi danni. Ovviamente, a questo punto, non poteva che accadere quel che è accaduto: Granzotto ha deciso di vendicarsi facendo esplodere il suo «caso».

Spiegati i moventi personali di Granzotto, però, i termini generali della questione rimangono: e, in questo senso, la lettera di dimissioni dello amministratore delegato appare come l'ultimo, in ordine di tempo, dei documenti che, con toni e ispirazioni e intenzioni diverse, hanno sottolineato da un anno a questa parte i vizi radicali della struttura, della politica, dei metodi di gestione della Rai-TV.

Tra questi documenti si colloca la relazione di una commissione di «esperti», incaricata qualche mese fa dal comitato direttivo di analizzare il funzionamento dell'azienda, anche in relazione alla ristrutturazione progettata nell'ordine di servizio di Bernabei.

Si tratta ovviamente, di un documento riservatissimo — non tanto, però, che il «Corriere della Sera» non ne abbia saputo qualcosa, come risulta da alcuni accenni formulati ieri dall'organo padronale e che la «Voce Repubblicana» non sia in condizione da difenderne con vigore l'impostazione. La relazione, sembra, si limita a enunciare alcuni principi «manageriali», confrontandoli con l'attuale realtà dell'ente radiotelevisivo.

La prospettiva dalla quale si pongono gli esperti, a quanto pare, non è quella del servizio pubblico, ma quella dell'azienda privata, del «gruppo integrato» — ed è da questa prospettiva, di razionalizzazione tecnica, che essi muovono le loro osservazioni critiche, secondo quanto è trapelato Preso di mira, soprattutto, sarebbe l'abnorme funzionamento dell'alta direzione aziendale (cioè della diarchia amministratore delegato-direttore generale), dagli «esperti» ritenuto all'origine del regime di arbitrio vigente alla Rai-TV, della mancanza di una programmazione a lungo termine dello sviluppo dell'azienda, di una errata politica del personale, della mancanza di «sani» criteri «industriali» per la produzione.

In sostanza, gli «esperti» avrebbero suggerito di ripartire ordinatamente i compiti nell'ambito della bifronte direzione dell'ente, affidando allo amministratore delegato i rapporti «politici» con l'esterno e la programmazione a lungo termine, e al direttore generale la programmazione quotidiana e la conduzione della azienda lungo le vie prestabilite.

Una simile concezione — perfettamente funzionale a qualsiasi interesse o direttiva generale — sarebbe stata, almeno in parte, accettata ultimamente nel piano concordato dalle segreterie della DC e del PSI: ma ciò non avrebbe fatto che rinfocolare le ferite di Granzotto, dal momento che una simile ripartizione dei compiti (che avrebbe potuto in qualche modo finalmente rafforzare il suo potere di amministratore delegato) veniva prevista proprio quando si sanzionava il suo allontanamento dalla carica. La nuova diarchia, che il consiglio di amministrazione convocato per il 31 marzo dovrebbe installare ai vertici della Rai-TV, sarebbe costituita, infatti, dal socialista Paolicchi (amministratore delegato) e dal d.c. Bernabei (direttore generale).

L'«ordine» che scaturirebbe da una simile sistemazione, attuata in tutto e per tutto secondo la tradizione delle manovre di potere che hanno deciso della gestione della Rai-TV da quindici anni a questa parte, avrebbe un carattere tutto particolare: innanzi tutto perchè non solo rinsalderebbe la dipendenza dell'ente dall'esecutivo, ma addirittura farebbe della radiotelevisione uno strumento diretto e particolare degli incerti gruppi di potere che oggi dominano nei due maggior partiti della coalizione governativa.

Giungerebbe così a conclusione l'ennesima manovra per asservire la Rai-TV, all'interno della classe dominante, a determinati interessi di gruppo. E proseguirebbe quel regime «pro-consolare» che gli «esperti» avrebbero sarcasticamente criticato e al suo funzionamento sarebbe addirittura tacitamente incaricato di contribuire anche il vicepresidente socialdemocratico De Feo, «proconsole» di secondo grado, notto per la sua fedeltà al Quirinale.

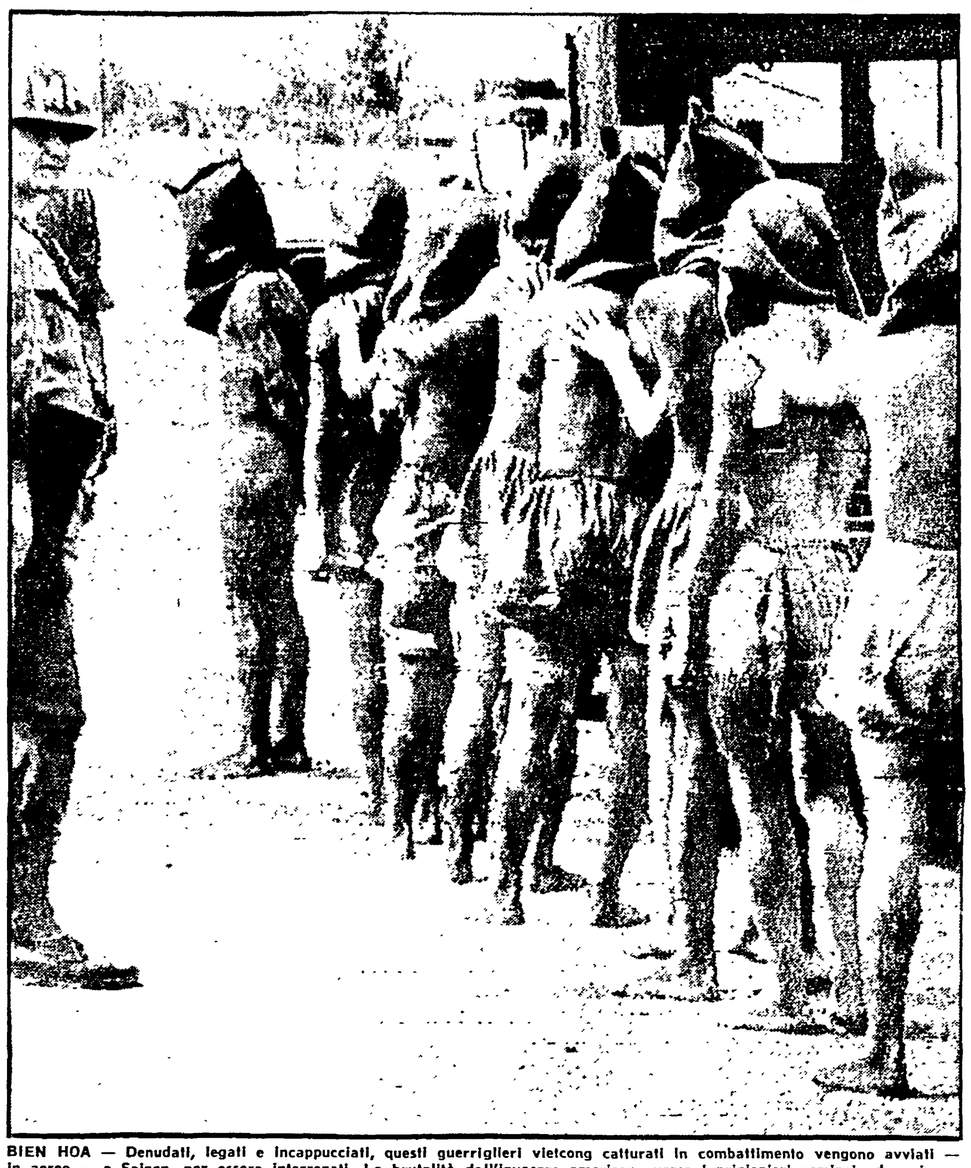
D'altra parte, la diarchia si installerebbe sulla scia di un ordine di servizio predisposto nello stile tipico della linea di gestione bernabeiana. Frutto di una mossa offensiva-difensiva e di successivi compromessi, infatti, questo ordine di servizio stabilisce, innanzitutto, lo smembramento dell'attuale direzione dei servizi giornalistici televisivi. Il direttore Fabiano Fabiani e i due vice direttori Rossi e Milano, tutti cattolici e finora «fiduciari» di Bernabei, dovrebbero essere sostituiti da un dc, Villy De Luca, (direttore) e da due «assistenti» socialisti, dai quali si vorrebbe ottenere una linea non «viziata da sbandamenti a sinistra».

Inoltre, al posto del vice direttore generale Bernardi verrebbero creati tre vice direttori generali (Piccioni, Beretta e Vasari), con la consueta moltiplicazione delle cariche, diretta a confondere ulteriormente la ripartizione delle responsabilità e delle competenze per incrementare il «regime d'arbitrio» e per creare la possibilità di istituire, di volta in volta, centri di potere là dove sembri più opportuno

E' di queste prospettive, del loro merito, che oggi vale la pena di interessarsi, innanzitutto perchè l'opinione pubblica sappia che cosa si stia preparando col nuovo terremoto alla Rai-TV, nel clima di «richiamo all'ordine» proprio di queste settimane. In questo senso, la lettera di dimissioni di Granzotto, al di là della vicenda del suo autore, offre una occasione che può risultare preziosa.

Giovanni Cesareo

GLI PSICOLOGI DELLA TORTURA



BIEN HOA — Denudati, legati e incappucciati, questi guerriglieri vietcong catturati in combattimento vengono avviati — in aereo — a Saigon, per essere interrogati. La brutalità dell'invasore americano verso i prigionieri comincia da qui: un trattamento che mira a distruggere la dignità umana, una metodologia «psicologica» che prepara e precede quella che sarà, nel corso dell'interrogatorio, la tortura fisica.

In una situazione di crisi si apre domani l'XI congresso del partito siriano

A un bivio l'«ambiguità» del Baas

Due linee politiche si affrontano come al congresso dello scorso anno, dal quale uscì una soluzione di compromesso - L'atteggiamento delle due correnti di fronte all'aggressione israeliana - Le riforme introdotte dal regime al potere dal 1966 andavano in direzione di un profondo rinnovamento della Siria

Domani a Damasco, comincerà il congresso straordinario del partito BAAS, col compito di risolvere la crisi che da alcune settimane travaglia la Siria, e possibilmente far rientrare il colpo di Stato «bianco» — senza morti e senza modificazioni nella struttura del potere, almeno sinora — del generale Hassad, membro esso stesso della direzione del partito, e autorevole esponente dell'esercito.

La situazione a tutt'oggi non è ancora chiara per quel che concerne i suoi immediati sviluppi. Non sono ancora evidenti, infatti, i reali rapporti di forza che condizionano lo scontro tra esercito e civili, tra partito e forze armate (sia pure tenendo conto che l'esercito siriano è uno dei più politicizzati del mondo) e quelli più generali che si esprimono nel paese. L'unica cosa certa è che tutte le carte non sono state ancora giocate da entrambe le parti e che un preoccupato intervento dei presidenti Nasser e Boumedien ha concorso ad impedire che la crisi si trasformasse in rottura, e in un netto rovesciamento del regime siriano, quale è venuto delineandosi dal 1966 ad oggi. Più evidenti sono invece il terreno e le cause, solo apparentemente lontane, della crisi. E su esse conviene soffermare l'attenzione, anche per intenderne i successivi sviluppi.

La prima manifestazione di un serio contrasto interno all'attuale direzione del BAAS siriano la si ebbe nel settembre del 1968, al X Congresso del partito, durato più di un mese e svoltosi in presenza dell'aggressione israeliana, densa di conseguenze circa le scelte da compiere. Le posizioni che si delinearono furono essenzialmente due. Da un lato una parte del partito, diretta dal presidente del consiglio Zeayyen e dal ministro degli esteri Makhos, che in previsione di un conflitto di lunga durata con Israele puntavano essenzialmente su un consolidamento interno del regime e delle sue opzioni progressiste, sviluppando gli ampi progetti di industrializzazione, e ad essi destinando, quindi, una fetta rilevante del bilancio nazionale. Dall'altro lato, il gruppo militare capeggiato da Hassad, teso a mettere in primo piano la guerra con Israele, concentrando quindi nelle spese militari il grosso degli investimenti. Il congresso adottò una via di mezzo esonerando Zeayyen e Makhos dalle proprie responsabilità governative, ma adottando larga parte delle loro proposte.

Il disaccordo apparentemente contingente investiva in realtà problemi di fondo, e orientamenti più decisivi circa lo sviluppo interno della Siria, la sua collocazione internazionale, e il ruolo del BAAS nell'esercizio del potere Venivano ancora una volta, messe a nudo le due anime del partito, la sua natura eterogenea. Di esso non tracceremo qui la storia. Basterà ricordare che il BAAS è all'origine un partito panarabo, nato dalla confluenza di diverse componenti politiche e ideali del nazionalismo arabo, per poi faticosamente approdare alla confusa ideologia di un socialismo islamico.

Partito essenzialmente di origine piccolo-borghese — come tutte le avanguardie nazionaliste del Medio Oriente — il BAAS venne via via misurandosi con le diverse realtà nazionali, che scuotevano e incrinavano la sua visione panaraba, e quindi venne diversificandosi col tempo a seconda delle esperienze concrete e dei problemi reali imposti dalla lotta politica paese per paese. Per cui non può stupire che due regimi — quello iracheno e quello siriano — così diversi nella loro ispirazione e nei loro indirizzi si richiamino formalmente al BAAS.

Nel 1954 il BAAS si fuse con il partito socialista arabo di Akran Horani, i cui militanti erano essenzialmente reclutati tra i contadini poveri, e da allora venne emergendo una corrente di neobaassisti, i quali cominciarono ad avvicinarsi più solidamente ai problemi della lotta di classe, della lotta antimperialista e quindi dei collegamenti internazionali col movimento socialista. Questa ala del BAAS ha trovato la sua più viva espressione in Siria. Il partito vi prese il potere l'8 marzo 1963, mettendo fine ad una serie interminabile di colpi di stato militari a sfondo conservatore. Diretto dalla destra — rappresentata da Aflak e Bitar — esso però precipitò rovinosamente verso una serie di fallimenti che accrebbero la instabilità del paese.

L'ideologia baassista tradizionale rivelava tutta la sua confusione in una serie di scelte politiche e sociali, che aprirono un varco alla controffensiva della reazione. Il 23 febbraio 1966 i neo-baassisti presero alla loro volta il potere eliminando la destra del partito. Chiunque abbia visitato la Siria in questi anni, non potrà negare imponenti realizzazioni sul piano economico e sociale e una rinascita generale del paese, vissuto sino ad allora in una specie di cronica casualità. Eppure vi si avvertiva qualcosa di incompiuto, di insoddisfacente. Un regime nazionale e progressista è vero, che aveva consolidato l'indipendenza del paese, sul piano politico e economico di fronte alla pressione imperialista, che aveva varato misure popolari e di largo successo, ma in cui non appariva ancora interamente sciolto il nesso rivoluzione nazionale-rivoluzione sociale. In cui, in altri termini, certe strutture e gli interessi di ceti e classi — nuove e vecchie — permanevano ancora, vivi e vitali, come una permanente minaccia, latente ma suscettibile di improvvisi sviluppi, al lavoro che si veniva compiendo. La stessa ala sinistra del BAAS si trovava di fronte al bivio che coinvolge attualmente tutti gli schieramenti nazionalisti più avanzati del cosiddetto «terzo mondo». E un altro elemento giocava in modo decisivo.

Le traccie di venticinque anni di clandestinità e di lotta cospirativa, la tradizione politica delle «èlites» siriane fatta più di un lavoro di setta, che da una proiezione costante tra le masse, rimanevano fortemente presenti nei metodi di direzione politica degli stessi neo-baassisti.

Solo ultimamente il regime aveva avvertito il pericolo di una prassi politica del passato e si era accinto ad una opera di profondo rinnovamento delle strutture politiche e dei metodi di direzione, dando vita a comitati popolari, ad una milizia popolare e altri strumenti di mobilitazione e partecipazione delle masse alla lotta politica che maturava all'interno del partito stesso, dove erano rimasti — evidentemente con qualche forza — esponenti della vecchia ala destra del BAAS (non a caso nel gennaio s. era sentito il bisogno di fare un clamoroso processo in contumacia a Bitar e Aflak).

Tutti questi problemi, accumulatisi in una situazione di estrema tensione nazionale a causa della crisi medio-orientale, non potevano non venire, prima o poi, alla luce e configurarsi come un vero scontro sulle prospettive generali del paese, sulla sua politica interna e internazionale. E lo scontro è stato provocato dal generale Hassad, ossia da un esponente della destra baassista, collegato direttamente ai vecchi dirigenti esiliati. Converrà ripetere che la questione israeliana è solo una copertura.

In realtà il conflitto con Israele non appare come una discriminante tra destra e sinistra nel mondo arabo. Esso può essere inteso nella sua giusta chiave di lotta antimperialista, ma può anche essere inteso (ed è il caso dell'Irak o delle monarchie della penisola arabica) come un diversivo che strumentalizza e orienta verso sbocchi esterni i profondi sentimenti nazionali delle masse arabe per coprire una politica reazionaria all'interno del paese. Non è quindi su questo terreno — delle dichiarazioni più o meno gridate, ma prive di un reale contenuto antimperialista — che si gioca la crisi siriana. Essa è, come abbiamo cercato di vedere, più lontana.

La crisi più generale del Medio Oriente, la sconfitta del giugno 1967, hanno operato profondi sconvolgimenti negli schieramenti politici del mondo arabo, esami di coscienza, riflessioni e bilanci autocritici, che sarebbe utile esaminare. Più di altre forze radicate nelle proprie realtà nazionali, il BAAS come partito interarabo e come organizzazione politica a più facce, è forse quello che ha subito maggiormente gli effetti di quegli sconvolgimenti. Esso è a una svolta. Deve rinnovarsi profondamente, sciogliere una sua «ambiguità», ci si consenta questo termine, per trovare una dimensione più precisa alla sua presenza nel mondo arabo, ma soprattutto in Siria. E l'auspicio che facciamo nell'interesse della lotta antimperialista è che la sinistra baassista, oggi al potere in Siria, possa trovare la forza per allontanare e eliminare la minaccia che grava oggi sul regime.

Romano Ledda

Futuro contabile se ami i numeri fra 6 mesi avrai il tuo ufficio

Livello: Licenza Scuola Media

Sì: una scrivania vi aspetta. Dietro, la poltrona è vuota, perchè aspetta proprio voi. Non è un sogno, ma una realtà sicura. In pochi mesi, apprenderete i segreti della contabilità, ridotti a un semplice schema dal Metodo francese Catenale, comodamente a casa vostra, senza abbandonare le abituali occupazioni. Richiedete l'Opuscolo gratuito illustrato n. 807. Scrivete a Corso di Contabilità Catenale per corrispondenza - La Nuova Favella - Via Borgospesso, 11-15 - 20121 Milano. Alti guadagni, posto sicuro, carriera garantita in ogni tipo di azienda sino a livello direzionale. Scrivete subito!